



la nostra cultura. In essi ci si imbatte, frontalmente, non senza stupore, in un'assenza: in essi non si fa menzione, infatti, dell'abitazione dell'uomo come donazione divina. Questa compare in ogni caso solo dopo, come risultato o anticipazione di un crimine. Così, nell'origine stessa della Città, secondo quanto ci è stato trasmesso miticamente, brilla l'opposizione al *Théos* e, al contempo, si mette in rilievo il suo debito verso la Tecnica. Una cosa è perciò chiara fin dall'inizio: la città degli uomini non è una donazione del dio, bensì un atto di ribellione contro di esso (come se dicessimo: un rifiuto di seguire istruzioni già scritte e prescritte in un codice genetico); un atto tecnico, che ha bisogno della connivenza segreta della forza sostenitrice della terra (disprezzata giustamente nei frutti e nei doni da parte del Signore). La Città non prolunga il Giardino: si erge contro di esso. Per verificarlo, basta aprire dall'inizio il libro nel quale, secondo l'Occidente, sono radunati tutti i libri.

Nel *Genesi* si dice: «Piantò poi Iahvé Dio un giardino nell'Eden, verso oriente, e lì pose l'uomo che aveva formato». Il giardino, l'oasi, è limitato orizzontalmente dal deserto

(o meglio, il deserto - Eden - solo quando viene piantato al suo centro il giardino appare come tale per la prima volta: viene così determinato, definito) e verticalmente è coperto dalla volta celeste. Solo dopo la cacciata dal paradiso e il posteriore assassinio del nomade Abele troviamo il primo riferimento ad una città, legata non solo a quel fratricidio, ma soprattutto ad un'arguzia tecnica per evitare la maledizione di Iahvé, per evitare il destino.

Dio aveva infatti deciso di rinnegare il tratto distintivo di Caino: la vita sedentaria del contadino. Lo avverte infatti che quando coltiverà la terra, essa gli negherà i suoi frutti e aggiunge: «vagherai per essa fuggiasco ed errante». E tuttavia, contro l'esplicita volontà divina, il contadino Caino non solo non si «riconverte» alla vita nomade del pastore (nomade e pastore sarà invece il nuovo Abele: Abramo, fondatore del Popolo Eletto), bensì «lontano dalla presenza del Signore» mette le radici nel doppio senso della parola: fa un figlio e fonda una città (la prima): «Esso (Caino) si mise a costruire una città, alla quale diede il nome di Enoc, suo figlio».

E così, l'uomo Caino (l'uomo di

città, «civilizzato») stabilisce la sua dimora *sub contrario*: contro la terra - che secondo la maledizione divina gli avrebbe negato i frutti -, e contro il cielo ostile e minaccioso. Letteralmente, l'abitazione umana si erge da allora, sfidante, in mezzo all'*inospita* (lo *spaesante*: ciò che rinnega ogni paese e ogni paesaggio). Per un verso, la prima città è stata edificata proprio per separarsi verticalmente dal cielo, attraverso la costruzione e la copertura delle case, come difesa contro un cielo che non sarà mai più protettore. Per altro verso, la città si espande orizzontalmente, separandosi dall'altro, dalla terra che da allora sarà sfruttata e allontanata, attraverso una cerchia divisoriosa, con delle mura difensive

I due modelli La costruzione di un Eden artificiale o la Babele che tende al cielo

(si noti che, in inglese, *town*, «città», ha la stessa origine del termine tedesco *zaun*, «cerchia»).

Orbene, da questo asse derivano tre riflessioni. La prima riguarda la terra, che viene obbligata a ripiegarsi su se stessa e contro se stessa, per così dire, creando in questo modo una differenza tra città e campagna. Nasce così la «natura», contrapposta al mondo degli uomini, cioè la «cultura» e la «storia». Una volta proiettata questa distinzione sul mondo delle cose, ne segue un'altra, che rimanda alla mano e allo sguardo dell'uomo, ovvero la distinzione tra il *naturale* (che conterrebbe in sé il principio del proprio movimento) e l'*artificiale* (ciò che è creato, modificato e messo in moto dalla violenza tecnica).

La seconda riflessione implica l'arguzia del postporre: se ogni individuo naturale deve morire, le stirpi invece si vorranno immortali come la città che costruiscono (per il greco, la *pólis* è lo *zoón megístón*, l'«essere vivente» più alto, presumibilmente perché non morirà). Ma l'assoggettamento continuo della natura da parte della cultura e della storia umana (ovvero, il predominio della linea evolutiva della perfezione contro il tempo ciclico delle stagioni), porterà al sogno della congiunzione della Città cosmica (*Cosmópolis*), abitata da un'Umanità unificata.

La terza riflessione riguarda immediatamente il nostro argomento: l'abitante della città non abita la terra. Anzi, al contrario, crede di rinnegarla. Infatti, aprire un luogo implica una divisione, un'incrinatura nel *continuum* della *chôra*, della mobile nutrice del territorio, trasformata

dall'azione dell'urbanizzazione. Da allora, sia nell'interno rinnegato che nella campagna asservita (i contadini) si procede alla deforestazione, all'incendio e alla distruzione di antichi luoghi fisici e spirituali (e, spesso, alla distruzione e alla sottomissione delle genti che lì vivevano). Quindi, sarà sempre troppo tardi - tranne per la cattiva coscienza e il pentimento, tardivo per definizione - abitare la terra come se fosse la prima volta. Abitare nella città implica *violentare* la terra.

È forse allora impossibile abitare la terra a meno che non si torni ad una presunta natura vergine? Oppure al cielo promesso? Ma si noti ciò che ho detto: come se fosse la prima volta. Non sarà questo sogno di tornare all'origine, questo sogno di purezza, ciò che ci impedisce anche solo di immaginare come andrebbe abitata la terra? (...)

APERTO-CHIUSO

Che cosa brama, infatti, l'uomo di città, cioè tendenzialmente ognuno di noi? Ovviamente, brama il contrario dell'Aperto senza limite: brama la negazione e la lottizzazione, la determinazione e la distribuzione. Perché solo in questa primigenia agrometria si può dare la luce del giorno, la vita sociale, il tempo della storia. Perciò, prendendone le misure, aspira a trasformare la natura in paese, il territorio in paesaggio: ciò che lo circonda, insomma, in medio ambiente. Ma proprio per questo deve riconoscere che l'abitazione umana si erge in mezzo all'*Unheimlich*, in mezzo allo *spaesante* (ciò che è fuori da ogni paese e da ogni paesaggio; in tedesco: *Wildnis*, il selvaggio). E tuttavia, essendo animale di terra (Adamo di Eden), l'uomo cela dentro di sé la nostalgia animale: la nostalgia di qualcosa di perduto già da sempre: l'affermazione pura. (...) Solo che oggi, e in modo certamente patetico e perfino comico (*sensu* hegeliano), questa nostalgia si è scissa nei due ambiti cosmici: l'una si dirige verso la costruzione di una città legata ad una natura ben disposta, nel senso volgare dell'Eden; l'altra tende verso la città che, come Babele, possa raggiungere il cielo. Da una parte, la città inserita in una natura-pastiche, trasformata artificialmente in «vergine», come nel caso dei villaggi-vacanze in paesi esotici. Dall'altra, la città-movimento: Metropoli. Entrambi i movimenti convergono nelle megalopoli attuali. ●

© Consorzio per il festival filosofia
(Traduzione di Valerio Rocco)



Plants
Una delle opere di Giacomo Costa della serie dedicata agli alberi